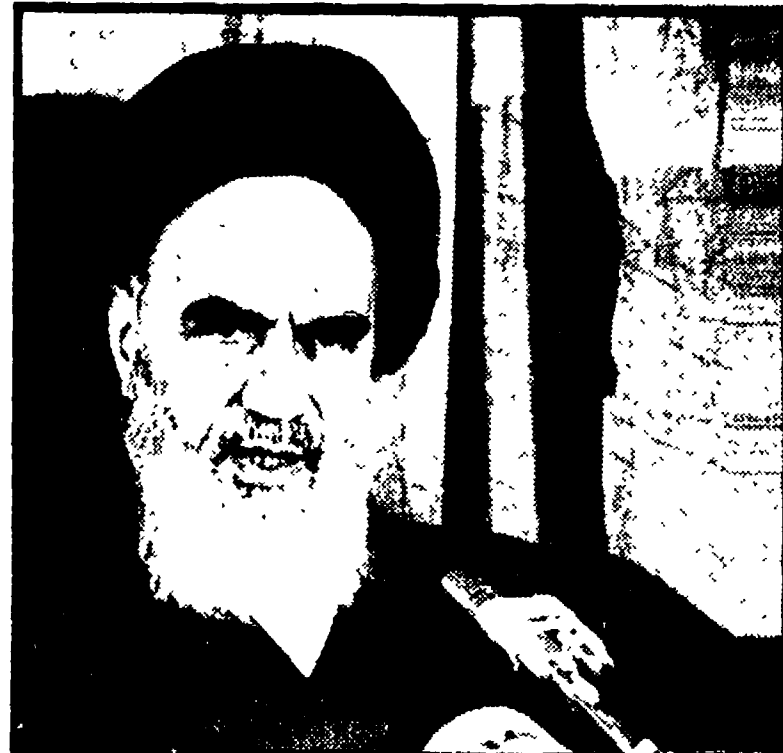


Ritratto dell'uomo che ha messo in crisi la monarchia dei Pahlevi

L'ayatollah Khomeini dall'esilio al carisma

Una figura di capo religioso che ha assunto un rilievo in primo luogo politico - La condanna a morte e la nomina ad Imam



Dal nostro inviato
TEHERAN — Solo qualche mese fa, possedeva un ritratto, un messaggio ciclostilato con mezzi di fortuna, una cassetta registrata, un libro di questo vecchio dalla barba bianca e le folte sopracciglia nere, poteva costare la galera. Ora il suo profilo, col turbante nero dei discendenti del profeta, campeggia su tutti i muri di Teheran. L'hanno accolto, al rientro dopo quindici anni di esilio, con una commovente popolare che forse non ha precedenti nel mondo. Sono pronti in centinaia di migliaia a prender le armi e a farsi massacrare ad un suo cenno. La sua figura, quale simbolo della rivoluzione iraniana, e la sua autorità sono in questo momento indiscusse.

Da dove viene tutto questo carisma? Quali ne sono i limiti? Intanto bisogna notare che il carisma, o meglio la funzione di Imam — letteralmente «salvo», ma in realtà «leader», dalla stessa radice di umma, comunità, e di jima, consenso della comunità — della rivoluzione iraniana, gli proviene dal fatto che tutta una serie di circostanze storiche (la durissima repressione verso i partiti, sindacati ed altre forme di organizzazione; le esigenze di una spinta ideale nella rivolta, tale da non restare schiacciata da una simile cappa di ferro; il carattere stesso delle contraddizioni aperte dalla «modernizzazione

ne» di un capitalismo dipendente dall'estero) hanno fatto del canale religioso un passaggio obbligato. Queste circostanze perdureranno almeno finché alle ataviche moschee-sezioni del «partito di Allah» non si agglomerano altre forme di libera organizzazione popolare. E forse anche dopo, se queste nuove forme di organizzazione politica non sapranno darci una base di spinta e punti di riferimento ideali paragonabili a quelli religiosi.

Se l'Imam, il leader, dovesse essere per forza un religioso, tra i religiosi la figura di Khomeini era quella che si adattava meglio alla

costruzione del carisma, rispetto anche ad altre figure, magari più prestigiose dal punto di vista teologico, come Sciarat Madari, ma meno caratterizzate politicamente. Khomeini è l'ayatollah che nel 1961, alla morte di Porjehi — il capo della Chiesa sciita di allora che aveva negato al governo nazionale e popolare di Mosaddeq un appoggio che poteva rivelarsi decisivo — avrebbe già potuto succedergli: ma gli furono contro l'età troppo giovane (aveva solo 59 anni) e l'eccessiva politicizzazione (aveva già scritto libri contro la dinastia) rispetto a un Porjehi

di che invece aveva ispirato il suo «imamato» all'ecumenismo musulmano.

Due anni dopo, nel giugno del 1963, durante le rivolte popolari che furono fatte passare dal regime come una «rivoluzione bianca», Khomeini fu arrestato e imprigionato. Ma chi lo conosce dice

diversi mesi e quindi esiliato: prima in Turchia, poi nel santuario di Najaf, in Iraq (dove nel 1978 morì, si dice per mano di sicari dello scià, il figlio Mostafa, già anche lui ayatollah), e quindi a Parigi, con un'esplorazione dell'Iraq che si dice sia stata una degli ultimi errori del regime che lo voleva allontanare dalle frontiere iraniane e che così diede invece alla sua voce una cassa di risonanza quale la capitale francese.

che sarebbe molto difficile ricavarne una prefazione completa dello Stato islamico: si tratta infatti soprattutto di opere teologiche o di denuncia del vecchio regime, della sua corruzione economica, politica e morale e dell'asservimento agli interessi stranieri. La costante determinante è l'appello alla lotta contro la tirannia e l'ingiustizia, lotta che viene considerata dovere religioso, «molto più importante del seguire i riti o dire le preghiere».

Ma tra le stesse ragioni di ordine religioso e attinenti alla tradizione sciita che hanno fatto di Khomeini l'Imam della rivoluzione, ce ne è anche una che pone limiti precisi al suo carisma: il fatto stesso che l'imamato, così come il conseguimento delle cariche più elevate nella gerarchia sciita, è subordinato al consenso popolare, ad un riconoscimento unanime da parte della comunità civile e religiosa. La sua autorità è indiscussa proprio perché unanime, e comunque largamente maggioritaria, è questo consenso, questa jima. Se invece questa unità dovesse rompersi nel popolo, tra le classi diverse che hanno dato vita alla rivoluzione, o dovesse rompersi (magari a causa di spinte integraliste, retrogrado) nel movimento religioso stesso, il carisma finirebbe per essere messo in discussione. E forse, col carisma la forza del movimento rivoluzionario.

I possibili contraccolpi della crisi iraniana nella regione del Golfo

Dopo lo scià, in pericolo anche re Khaled?

Pur nella differenza delle situazioni, il boom determinato dalle ricchezze petrolifere, le tensioni sociali, i connotati religiosi possono estendere il «contagio iraniano» e mettere in discussione il potere di re, sceicchi ed emiri

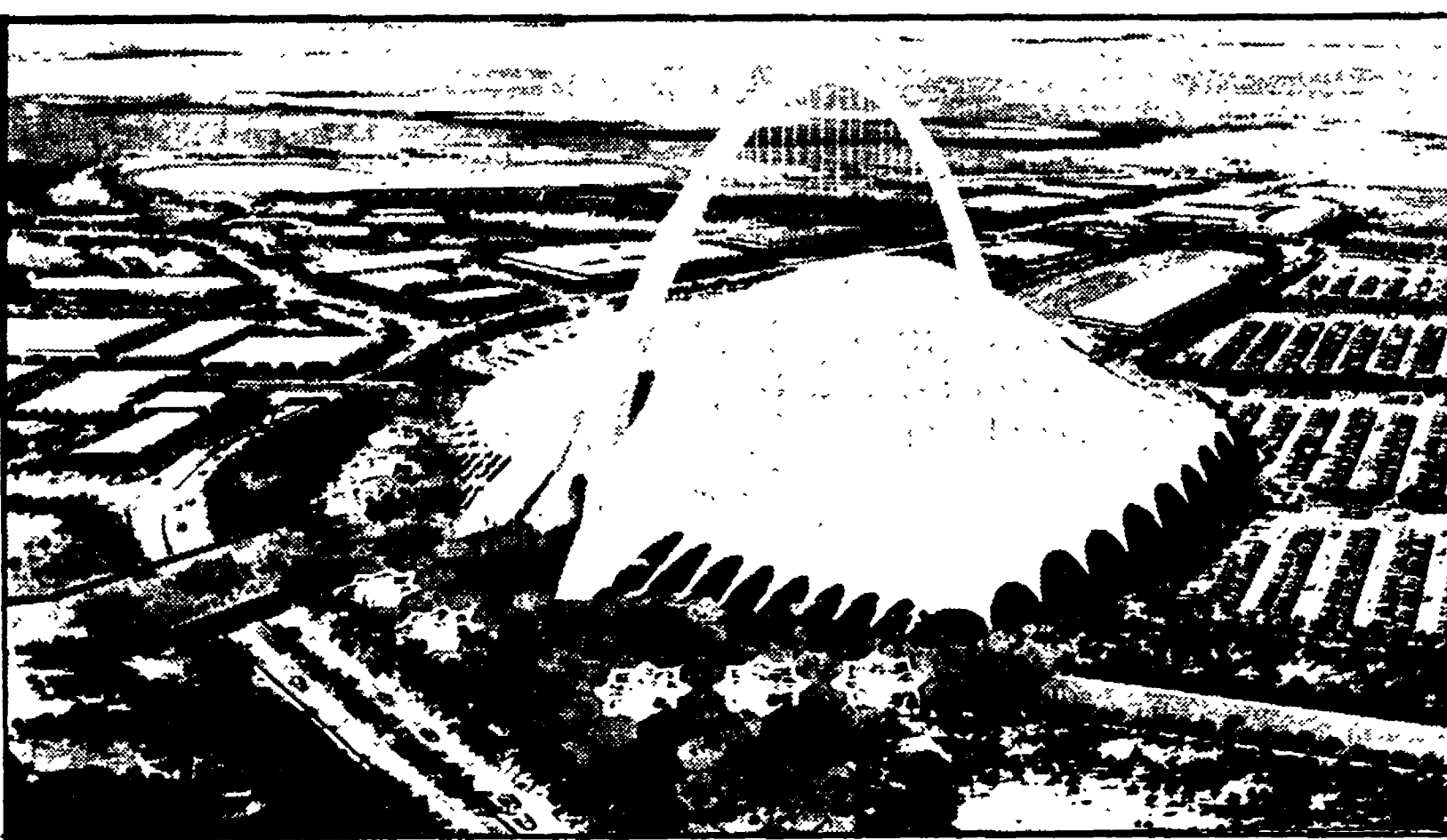
Dopo l'Iran, l'Arabia Saudita? Dopo lo scià re Khaled? Uno dei più colti fra gli intellettuali-gendarmi della conservazione, il francese Raymond Aron (molto citato dall'ing. Ronchi) lo teme. Scrive infatti angosciato: «In Arabia Saudita, negli Emirati del Golfo Persico, non c'è nulla di equivalente alla lotta condotta dai religiosi e dal bozar contro il sovrano (lo scià). Ma, anche in quei paesi, il petrolio e l'industria moderna hanno attirato dei proletari, palestinesi soprattutto, e potrebbero provocare l'agitazione di un popolo (quello saudita) strappato alle sue tradizioni, gettato in città lussuose e miserabili». Per Aron, proletariato equivale a rivoluzione: rivoluzione a comunismo, comunismo a intervento sovietico.

In Arabia Saudita e negli altri ricchi paesi petroliferi della regione, è in atto un boom economico di proporzioni gigantesche. Ma la manodopera locale è scarsa. I sauditi, ufficialmente, sarebbero otto milioni: una cifra irrisoria, e tuttavia quasi certamente falsa. Per eccesso, i risultati del censimento del 1976 — nota l'inviato dell'Express Jerome Dumoulin — non sono mai stati pubblicati. Ma un alto funzionario saudita di «muntego» nutrito, ha rivelato al giornalista francese la verità: «Nel 1976 eravamo tre milioni e mezzo, fra sauditi e stranieri». E' difficile che, oggi, il paese abbia più di quattro milioni di abitanti.

Non basta. Non è solo una questione quantitativa. Il problema è di qualità. Un saudita su tre è ancora nomade, e come tale emarginato dalla società in via di rapida urbanizzazione. Sette sauditi su otto sono ancora analfabeti. E la metà del popolo (cioè tutte le donne, a cui è perfino vietato di guidare un'automobile) è esclusa dalla cultura, dalle attività produttive, dalle responsabilità sociali.

Il più grande esportatore di petrolio del mondo è così costretto a importare un'enorme quantità di manodopera straniera. Davanti ai consoli sauditi ad Amman, Beirut, il Cairo, Karachi, Mogadiscio, Khartum, e per fino Seul, la gente fa la fila per il visto: la chiave di un nuovo Eldorado. Accanto all'emigrazione legale, si sviluppa quella clandestina. I disoccupati pakistani sfidano le tempeste a bordo di barche a vela, rischiano la vita (e spesso la perdono in alto mare) pur di approdare sulla riva occidentale del Golfo.

Il poderoso flusso emigratorio si dirige anche verso gli Emirati. Ovunque, gli stranieri sono in maggioranza. Nei settori chiave, se non nella società complessiva. Nel Qatar, sono due contro ogni «indigeno» nell'industria, quattro nell'edilizia. I cittadini kuwaitiani sono solo il 30 per cento della manodope-



RIYAD — Una avveniristica visione del futuro Palazzo dello Sport della capitale saudita, immagine evidente delle enormi disparità sociali ed economiche esistenti all'interno di quel Paese

ra, e il 50 per cento della popolazione nel suo insieme. In Arabia Saudita gli stranieri sono un milione e mezzo. Secondo dati ufficiali (citati dalla rivista sovietica Temps Nouveaux) nelle fabbriche saudite solo un operaio su tre ha la cittadinanza del regno. I lavori più pesanti e meno qualificati sono riservati ai pakistani, sudanesi, yemeniti, somali, sud-coreani. Duecentomila egiziani lavorano come insegnanti, medici, tecnici, funzionari statali. Centomila indiani fabbricano oggetti artigianali, centinaia di migliaia di palestinesi, libanesi e siriani redigono giornali, fanno funzionare le stazioni radio e televisive, compiono statistiche, guidano aerei civili. Secondo Middle East Business, negli Emirati Arabi Uniti vivono 600 mila stranieri su una popolazione che non supera i tre quarti

di milione. E il settimanale libanese Ezzent prevede che il fenomeno si accentuerà nei prossimi cinque anni. L'Arabia Saudita importerà un altro milione e mezzo di lavoratori, e l'emirato di Dubai mezzo milione solo per costruire un immenso porto moderno con annessa zona industriale.

Le conseguenze sociali (e politiche) di trasformazioni così brusche e massicce sono ovvie. Non è questione di punti di vista, ma di fatti oggettivi. Così gli osservatori dell'Est e dell'Ovest coincidono nel presagire grossi contraccolpi. Sul già citato settimanale sovietico, Pavel Davidov scrive: «Nel porto di Gedda, i portuali e i marinai pakistani, somali, sudanesi e yemeniti dormono in tenda, o sotto le stelle... le durissime condizioni di lavoro, l'assenza di ogni diritto

sociali e politico, sono fonti permanenti di scontento fra i lavoratori immigrati e rischiano di provocare una esplosione. I disordini del marzo 1977 fra gli operai stranieri del porto saudita di Jubail e quelli avvenuti qualche settimana più tardi nel Qatar confermano che le apprensioni delle sfere feudali dei paesi petroliferi sono fondate». Gli fa eco Dumoulin sull'Express: «Fonti bene informate dicono che di recente (fine '78) ci sono state manifestazioni a Gedda e a Riyad: che in una guarnigione presso Hofuf è avvenuto un ammutinamento; che gli ufficiali brontolano...».

Certo, è possibile che avvengano rivolte. Accanto all'opulenza, moltissimi lavoratori stranieri vivono in condizioni miserabili... «Non devono farsi illusioni», dice un saudita. Se si muovono, la guardia nazionale sparirà nel mucchio». Del resto, è già accaduto.

La guardia nazionale, composta di beduini, è considerata, insieme con la polizia, il principale baluardo della monarchia e dell'aristocrazia (tremila principi, con i rispettivi harem pieni di mogli, concubine, figlie e nipoti, divisi in clan, ma uniti nella difesa di scandalosi privilegi dinastici, fra cui i favolosi «stipendi» pagati ogni mese dalla Banca centrale Sama ad ogni discendente del fondatore del regno, Ibn Saud «il Grande»).

Lo «scenario» non coincide con quello iraniano, ma non ne differisce tanto da non essere riconoscibile. La minaccia viene (può venire) da molte direzioni e motivazioni: dall'egualitarismo islamico alla Khomeini o alla Gheddafi; dalla crescita di un proletariato «indigeno» e di un ancor più vasto proletariato straniero (straniero per dati anagrafici e consolare, ma non sempre per lingua né per religione); dall'affermarsi di un ceto medio laico e moderno, spesso imbevuto di idee pan-arabe, nazionaliste e socialiste (si pensi solo all'influenza dei professionisti e insegnanti egiziani, siriani e palestinesi); dalla penetrazione di un complesso di idee, aspirazioni e bisogni «occidentali» che, per quanto non omogenei, anzi contrastanti, concorrono però a logorare strutture arcaiche, dispotiche e assoluteggianti già abbattute in altri paesi della regione. Si rilancia, perciò, alla domanda: dopo l'Iran l'Arabia Saudita (e dintorni)? La risposta può essere forse un cauto sì.

L'Europa (che dal petrolio saudita trae gran parte della sua energia) farebbe bene comunque a prepararsi fin da oggi, al «dopo Khaled».

Arminio Savioli

Dalla prima pagina

Andreotti

ripete Craxi — per maggioranze alternative rispetto a quella di unità nazionale». Oltre queste affermazioni del segretario del PSI, che riflettono gli orientamenti emersi nel gruppo dirigente socialista, ci sarebbero poi da riferire altri passaggi dell'articolo, i quali contengono giudizi, e anche riferimenti a sospetti, che non è facile raccogliere. A proposito del PCI, per esempio, Craxi spende poche parole per sostenere la tesi delle influenze interne, congressuali, sull'atteggiamento assunto dai comunisti sulla maggioranza di governo. E anch'egli introduce in qualche modo l'argomento dei «condizionamenti internazionali».

Molte cose potrebbero esser dette a questo riguardo. Nel giudicare una forza politica — qualsiasi forza politica — l'essenziale sta comunque nei fatti, nella condotta concretamente seguita. Ebbene, alla luce di questo criterio di oggettività, si può dire senza alcun dubbio che da un anno in qua — i fatti contrastano nettamente con quella immagine di pacificatore, preoccupato soltanto delle sorti di un rapporto unitario essenziale tra le forze democratiche, che Bettino Craxi ama adesso tracciare di sé, i fatti smentiscono questa immagine: basta ricordare le polemiche che hanno attraversato i mesi dal 16 marzo 1978 ad oggi, fino alle ultime perentorie richieste craxiane di crisi e di dissoluzione della maggioranza. Si tratta di cronache neppure tanto remote.

Brigatisti

invece diversa: il suo arresto, per il momento, è solo per reticenza e falsa testimonianza. Qual è il ruolo dei due coimputati? La prima impressione degli inquirenti è che la loro casa venisse usata come luogo di riunione e di raccolta di materiale e armi. Entrambi sono incensurati, due persone insospettabili, forse proprio per questo la loro casa era usata come punto di riferimento.

Neppure importante viene ammessa agli altri tre arresti: tutti per partecipazione a banda armata, ricettazione e falsificazione di documenti. Sono finiti in carcere due uomini e una donna, dei quali ufficialmente non è stato fatto il nome.

Il procuratore capo, Mauro Gresti, ha smentito la notizia dell'arresto di Rocco Micaleto, nascosto dietro il nome di Paolo Sica, noto brigatista ricercato da anni. La smentita si riferisce, comunque, soltanto al nome di Micaleto, mentre sembra certo che sia stato arrestato un uomo che si serviva del falso nome di Paolo Sica.

Paolo Sica, secondo quanto emerso da varie inchieste era il «nome di battaglia» di un sicario di professione delle Br in diverse circostanze. Insomma un killer addestrato, forse un criminale colto, incaricato di volta in volta di compiere omicidi: non si era esclusa neppure la possibilità che dietro lo pseudonimo di Paolo Sica si nascondessero perfino più persone.

Un uomo che si faceva passare per Paolo Sica sarebbe stato dunque arrestato. Qual è la sua vera identità? I nomi che circolano sono parecchi (compreso quello di un ergastolano fuggito di recente dal carcere) ma il riserbo è ancora stretto.

Gli altri due arrestati sono un uomo e una donna: di entrambi si ignora ancora il nome. Sembra che a questi due gli inquirenti annettano una importanza maggiore: sarebbero stati trovati in possesso di una sorta di archivio storico riguardante sia gli attentati, sia l'evoluzione dell'organizzazione delle Brigate rosse, oltre a materiale relativo a schedature di magistrati, giornalisti e personalità, e ad attentati in programmazione.

L'operazione di polizia è ancora in corso: la portata degli arresti e del ritrovamento di materiale non è ancora valutabile con precisione. L'altalea, a cui siamo da tempo abituati, in un tragico susseguirsi di assassini e di individuazione di covi o basi, pare ancora una volta essersi. Ma i magistrati sembrano

PICCOLA PUBBLICITA'

VILLEGGIATURE
Al mare affittiamo appartamenti vicinissimi spiaggia. Prezzi convenientissimi. M. S. V. Valverde Cennamo - 067/88848-85213
Gargano affittiamo camere Hotel Meublé direttamente spiaggia

no animati da una grande speranza: quella di avere messo le mani finalmente non su semplici esecutori, ma anche su una «struttura permanente e fissa» delle Br. Occorre però attendere per dare un giudizio preciso.

Quello che occorre fare è risalire con decisione al coordinamento che sta dietro alle varie sigle, un coordinamento che gode certamente di aiuti impensabili e potenti e che viene chiamato a operare, con il suo freddo discorso di morte, puntualmente e immancabilmente nei momenti difficili che il paese attraversa: la assoluta sintonia del terrorismo con le speranze e le forze ostili ad ogni rinnovamento può sfuggire solamente, ancora dopo l'assassinio di un sindacalista e di un magistrato antifascista, a chi vuole chiudere gli occhi di fronte alla realtà.

Il nostro paese? E le minoranze etniche? Saranno rispettate anche le loro esigenze?

E la stampa e i mezzi di informazione? E penso che il governo non debba intervenire affatto sulla stampa e sull'informazione, a differenza di quanto hanno fatto lo scià e Bakhtiar.

In sostanza Khomeini non lascia alcuna chance o spazio di trattativa a Bakhtiar, ma fa di tutto per evitare a breve scadenza uno scontro con l'esercito o in seno all'esercito. In questo senso va interpretato probabilmente anche l'attentato oscuro riferito all'eventuale intervento di «truppe israeliane», che fa il pari con una radicale credenza popolare, secondo cui a provocare finora i massacri e a sparare a sangue freddo sulla gente non sarebbero stati i «fratelli solitari», ma agenti stranieri, assoldati allo scopo. Anche la strategia della pazienza e della responsabilità, tesa ad evitare fino all'ultimo il rischio di una guerra civile e di un bagno di sangue, ha quindi bisogno delle sue mistificazioni. Ma se prevalesse dall'alto lo scià, Saravani molto più rispettati nella repubblica islamica.

E gli stranieri? «Tutti gli stranieri potranno continuare a vivere e svolgere la loro attività in Iran: a meno che non si tratti di attività che vanno contro gli interessi del

nostro paese».

Iran
ranze religiose? «Le consideriamo nostri fratelli. Abbiamo un grande rispetto per loro. Ci dispiace che non abbiano goduto di un tale rispetto, ma se prevalesse dall'alto lo scià, Saravani molto più rispettati nella repubblica islamica.

E gli stranieri? «Tutti gli stranieri potranno continuare a vivere e svolgere la loro attività in Iran: a meno che non si tratti di attività che vanno contro gli interessi del

nostro paese».

Iran
ranze religiose? «Le consideriamo nostri fratelli. Abbiamo un grande rispetto per loro. Ci dispiace che non abbiano goduto di un tale rispetto, ma se prevalesse dall'alto lo scià, Saravani molto più rispettati nella repubblica islamica.

E gli stranieri? «Tutti gli stranieri potranno continuare a vivere e svolgere la loro attività in Iran: a meno che non si tratti di attività che vanno contro gli interessi del

nostro paese».

Il nostro paese? E le minoranze etniche? Saranno rispettate anche le loro esigenze?

Interrogativi del New York Times

Dove e come è morto Nelson Rockefeller?

la Marshack che Hoffman lasciarono trascorrere parecchi minuti (è questo l'esito di un'indagine compiuta dal «New York Times») prima di informare il personale per medico accorso con l'ambulanza che l'uomo disteso esanime per terra era l'ex presidente degli Stati Uniti e l'ex-governatore dello Stato di New York? Questi sono gli interrogativi che il giornale si poneva, concludendo che soddisfarsi è indispensabile per mettere a tacere «una dozzina di storie sensazionali sulla vera fine di Rockefeller» che stanno facendo il giro di New York.

Sabato sera, 27 gennaio, Morrow modificò questa versione e disse che Rockefeller morì in effetti in una sua casa a qualche isolato dal «Rockefeller Center», nella quale soleva recarsi quando voleva restare tranquillo. L'ora del decesso venne da lui fissata verso le 23.15. Inoltre, Morrow rivelò che nel momento in cui Rockefeller ebbe il male fatale era presente una sua assistente, la ventiquenne Megan Ruth Marshack.

L'ex vice presidente l'aveva chiamata per telefono (ella abitava in un edificio vicino) verso le 21. La Marshack si era presentata indossando un abito lungo da sera nero. Secondo i resoconti dati dalla stampa della nuova versione di Morrow, la guardia personale di Rockefeller non doveva trovarsi molto lontana dalla stanza, dato che partecipò attivamente con la donna ai primi tentativi di rianimazione della vittima.

Perché Morrow, che è un amico intimo di Rockefeller, si contraddice? Perché la Marshack, quando chiamò la polizia, non precisò l'identità di Rockefeller? Perché sia

la Marshack che Hoffman lasciarono trascorrere parecchi minuti (è questo l'esito di un'indagine compiuta dal «New York Times») prima di informare il personale per medico accorso con l'ambulanza che l'uomo disteso esanime per terra era l'ex presidente degli Stati Uniti e l'ex-governatore dello Stato di New York? Questi sono gli interrogativi che il giornale si poneva, concludendo che soddisfarsi è indispensabile per mettere a tacere «una dozzina di storie sensazionali sulla vera fine di Rockefeller» che stanno facendo il giro di New York.

ESTRAZIONE DEL LOTTO

ESTRAZIONI DEL LOTTO

3 FEBBRAIO 1979

| | | |
|----------------------|----------------|---|
| Bari | 44 50 8 21 13 | x |
| Cagliari | 89 51 6 14 86 | 2 |
| Firenze | 8 90 80 72 39 | 1 |
| Genova | 10 80 42 32 52 | 1 |
| Milano | 83 50 73 68 31 | 2 |
| Napoli | 4 29 63 87 73 | 1 |
| Palermo | 69 7 63 35 26 | 2 |
| Roma | 5 46 35 72 9 | 1 |
| Torino | 46 45 75 11 4 | x |
| Venezia | 14 59 79 26 78 | 1 |
| Napoli (2. estratto) | | x |
| Roma (2. estratto) | | x |

QUOTE: ai « dodici » Lire 14.768.000; agli « undici » Lire 344.700; ai « dieci » Lire 31.600.

QUOTA al «dodici» Lire 14.788.000; agli «undici» Lire 344.700; ai «dieci» Lire 31.600.

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Candirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO
Inscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma «L'UNITA'» autorizz. a giornale multa n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via del Teatro, n. 19. Telefoni centrali: 4950351 - 4950352 - 4950353 - 4950355 - 4951251 - 4951252 - 4951253 - 4951254

Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma Via del Teatro, 19

AZIENDA MUNICIPALIZZATA

SERVIZIO NETTEZZA URBANA SASSUOLO (Modena)

COMUNICATO

L'Azienda Municipalizzata per la Nettezza Urbana del Comune di SASSUOLO per la eventuale di dover assumere personale da adibire ai servizi di spazzamento stradale, della raccolta dei rifiuti solidi ed altri servizi, da inquadrarsi nel gruppo VII del vigente CCNL per dipendenti Aziende Municipalizzate esercenti servizi di Nettezza Urbana, complementari e simili.

COMUNICA

che potranno presentare domanda tutti coloro che alla data del 3 MARZO 1979 saranno in possesso dei seguenti requisiti:

- 1) avere superato il 18° anno di età e non avere superato il 55° salvo le elezioni di legge;
- 2) essere in possesso della licenza di scuola media inferiore per i nati posteriormente all'1/1/1949 o della licenza elementare per i nati precedentemente a tale data;
- 3) essere in possesso della cittadinanza italiana;
- 4) essere in possesso dei diritti civili;
- 5) essere immune da condanne penali per i reati previsti dall'art. 8 della legge comunale e provinciale;
- 6) certificato di buona condotta.

Le domande dovranno essere redatte su appositi moduli da ritirarsi presso gli Uffici dell'Azienda, Via Pia 123, SASSUOLO e corredate del certificato di Stato di Famiglia, con attestazione in calce ad esso dell'Ufficio delle Imposte, da cui risulti la proprietà o meno di beni immobili, per tutti i componenti del nucleo familiare. La eventuale assunzione sarà subordinata alla presentazione dei documenti di legge e di quegli altri documenti che l'Azienda riterrà opportuno richiedere. Le domande dovranno essere presentate entro le ore 12 del giorno 3 MARZO 1979, presso gli Uffici dell'Azienda - Via Pia 123 - SASSUOLO. L'Azienda si riserva di far sottoporre i Candidati alle visite mediche, anche specialistiche e ad eventuali prove ritenute necessarie per accertare l'idoneità a coprire i posti previsti. Sassuolo, 27 gennaio 1979

FRA SOLDATI SIRIANI E MILIZIE DELLA DESTRA

Violenta battaglia nella notte a Beirut

I colloqui del presidente Tito nel Kuwait: farà una tappa anche in Egitto?

BEIRUT — Per oltre quattro ore, venerdì sera, la battaglia è infuriata a Beirut fra truppe siriane della Forza araba di dissuasione e milizie della resistenza. I siriani impiegano di morti, cannoni, lanciaraazi. Vivo il panico fra la popolazione dei quartieri orientali (cristiani), che ha temuto una ripresa degli scontri su vasta scala (è la seconda volta che si combatte in città nel corso della settimana). Non si ha finora notizia di morti fra la popolazione civile, ma i feriti sono numerosi e i danni agli edifici — già duramente col-

piti dalle battaglie della scorsa settimana — sono rilevanti: decine di automobili sono andate distrutte, e ancora ieri mattina vi erano focolai di incendi. Negli scontri avvenuti lunedì scorso si erano avuti almeno otto morti; il comando della FAD aveva esplicitamente accusato le destre di avere dato il via alle sparatorie.

Gli scontri di ieri — che hanno creato in città un clima di tensione — sono avvenuti proprio mentre il governo si accinge a mandare nel sud del Paese 500 uomini del

ricostituito esercito, per cercare di impedire il progressivo degradare della situazione, dopo il recente massiccio attacco israeliano.

Continua intanto il viaggio in Medio Oriente del presidente jugoslavo Tito, che si trova da tre giorni nel Kuwait dove ha avuto colloqui con l'emiro Jaber Al Ahmed Al Sabah. Tito, che visiterà successivamente l'Irak, la Siria e la Giordania, ha discusso con l'emiro del Kuwait gli ultimi sviluppi della situazione mediorientale, mettendo — a quel che si sup-

prende — l'accento soprattutto sulla esigenza di evitare il più possibile di isolare l'Egitto e anzi di tentare il «recupero» di Sadat, che sarebbe altrimenti costretto a firmare un trattato separato con Israele. Secondo un giornale kuwaitiano, Tito prima di lasciare Beirut avrebbe ricevuto un messaggio di Carter che lo metteva a giorno dei risultati (peraltro fallimentari) della recente «missione Atherton» in Israele e in Egitto. Il giornale non esclude che Tito includa nel suo viaggio una tappa (finora non prevista) al Cairo.